

Spettacoli

Diritti d'autore di «Biancaneve» Guai in vista per la Disney

Il ministro Boniver a colloquio con l'Anac

Entro il mese in Corso il comitato per il credito cinematografico si riunirà per distribuire 16 miliardi come aiuto agli «articoli» 28. Intanto, ieri, il ministro dello spettacolo Margherita Boniver si è incontrata con alcuni rappresentanti dell'Anac, tra cui Francesco Maselli presidente dell'associazione degli autori.

L'INTERVISTA

MARIO MARTONE

Regista teatrale e cinematografico

L'autore di «Morte di un matematico napoletano» torna sulle scene con un testo shakesperiano che sembra parlare di oggi «E nel futuro vorrei fare un film sul teatro»

NAPOLI. Alla Galleria Toledo si arriva scarpinando tra i vicoli dei Quartieri Spagnoli. Parcheggi inventati lungo i muri delle case, la gente che si affaccia dai bassi, l'odore delle prime fritelle di carnevale. In questa Napoli iconograficamente verace, vietata, malavita e poverissima, abbandonata al degrado totale, ci sono ben due teatri, a pochi metri l'uno dall'altro: una sfida impensabile eppure possibile, confortata dall'afflusso di pubblico e dagli artisti che affollano i due cartelloni.

È qui, al Teatro Nuovo, che Mario Martone ha provato il suo nuovo spettacolo che debutta martedì prossimo alla Galleria Toledo. Un appuntamento atteso, impegnativo, il ritorno a teatro dopo l'exploit di «Morte di un matematico napoletano», suo primo film da regista che dopo aver conquistato Venezia e New York ha sbaragliato anche Bergman padre e figlio, domenica scorsa, vincendo ben tre premi al festival delle opere prime di Angers.

Shakespeare, dunque, per tornare alla magia e alla corporeità del palcoscenico. E uno Shakespeare poco frequentato come Riccardo II, scritto tra il 1595-96, quasi in contemporanea con «Sogno di una notte di mezza estate», nuovo capitolo dell'affresco shakesperiano dedicato alla monarchia inglese. Una tragedia di fine millennio concentrata nel ritratto di un sovrano all'ultimo anno della sua reggenza: Riccardo, l'uomo raffinato che introdusse in Inghilterra l'uso del fazzoletto, il marito fedele che alla morte della prima moglie fece incendiare il castello dove visse, il monarca incapace, sovrachiaro dai complotti familiari, Shakespeare, affondo pienamente nella tentazione drammaturgica di raccontare la discesa di un re e l'ascesa del suo successore in un dramma stilizzato e formale che la traduzione di Mario Luzi, pensata per la messinscena di De Bosis e ora utilizzata anche da Mario Martone, esalta in pieno.

Sel scranni medioevali, un trono di legno e una croce. Come mai tanta fragilità? Ho visto molti Shakespeare, allestiti in modi molto diversi e ho amato soprattutto quelli in cui prevaleva la levità, come se la profondità di Shakespeare si riuscisse a scorgere maggiormente nelle acque chiare. Io penso a questo spettacolo come ad uno studio, e importantissimo per me è stato il lavoro con gli attori, anzi, insieme agli attori.

Sono loro una delle ragioni



Due momenti delle prove di «Riccardo II»: a destra il regista Mario Martone

Riccardo II o Gorbaciov?

per cui affronti Shakespeare proprio adesso, diversi anni dopo i tuoi spettacoli da Eschilo e Sofocle e subito dopo il successo di un'opera contemporanea come «Rasol»?

Shakespeare è ovviamente il desiderio di chiunque faccia questo mestiere, insieme alla voglia di Teatri Uniti di alterare i lavori completamente nuovi ad opere della tradizione. Avvicinarli è sempre importante, c'è uno scambio doppio tra le suggestioni che comunicano a noi, uomini di oggi, e la nostra lettura, il tentativo di renderli ancora, una volta vivo. Tra quelli che più mi tentavano, c'erano «Il racconto d'inverno» e «Riccardo II», ma era chiaro che volevo approdare a Shakespeare a mo-

do mio, senza fasti e senza una compagnia di scrittori. In quest'ottica, sono stato molto incoraggiato dagli attori, tutti napoletani, con origini comuni: Andrea Renzi, Roberto De Francesco e Lucia Maglietta, che appartengono a Teatri Uniti, e gli altri sei, Renato Carpentieri, Massimo Lanzetta, Enzo Salomone, Lello Serao, Lucio Allocca e Mario Santella, legati al teatro di ricerca degli anni Settanta.

Ho rinunciato subito ad attualizzare Shakespeare: non cre-

Dopo il successo al cinema di «Morte di un matematico napoletano», Mario Martone torna a teatro con «Riccardo II» di Shakespeare: una tragedia di re, detronizzazioni, politica e complotti che assomiglia al nostro presente. «La deposizione di Riccardo è come quella di Gorbaciov da parte di Eltsin all'indomani del golpe», dice il regista. Protagonisti due giovani attori: Andrea Renzi e Roberto De Francesco.

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

do che i costumi moderni e una rilettura contemporanea ci parlino più forte di quanto già il testo originale non faccia. Credo che «Riccardo II» ci assomigli più nell'apparenza che nell'essenza, tranne che nel senso di abbandono che pervade Riccardo una volta detronizzato. La sua solitudine,

la consapevolezza di ritrovarsi privo dell'amicizia degli altri e privo di Dio è la somiglianza più profonda che sento con il presente. Un rapporto con il nulla, un acquietamento del nostro essere che ci è estremamente vicino, è una tematica del nostro secolo, è Beckett.

«Riccardo II» però immortale a una detronizzazione, un passaggio di potere, peraltro un passaggio epocale, dal medioevo di Riccardo agli albori del Rinascimento di Bolingbroke, futuro Enrico IV. È così?

Certo, la scena in cui Enrico costringe Riccardo a leggere le motivazioni della sua destituzione è uguale a Gorbaciov all'indomani del golpe, obbligato da Eltsin a leggere l'auto-critica scritta da lui, davanti alle telecamere di tutto il mondo. C'è una ciclicità e una permanenza nel potere che Shakespeare ha avuto la genialità di rappresentare in un comportamento, un gesto teatrale che ha la stessa forza, oggi, di cinque secoli fa.

Perché hai affidato i ruoli

del re a due attori giovani come Andrea Renzi e Roberto De Francesco?

Una scelta estrema, è vero, visto che in passato è stato un dramma sfruttato dai grandi attori, da Kean fino ai nostri giorni. Per me è invece essenziale proprio la giovinezza dei due re, la loro innocenza. Una purezza e una vitalità che si esprimono quanto più sono lontani dal potere. Mentre sono sul trono, invece, Riccardo è un debole e Enrico un cupo.

Intorno a loro, si muove una corte di parenti-gattopardi che trama, decide e impera. Anche questa è una insospettata metafora del sottobosco politico che governa l'Italia odierna?

Non è un caso che gli zii di

Riccardo siano impersonati da un unico attore, Renato Carpentieri. Sono loro che si pongono il problema del cambio della guardia. Da questo principio deriva il doppio filo che lega Enrico a Riccardo e soprattutto l'amarissima morale della tragedia: l'eterna indistruttibilità del potere e la sua stabilità gattopardesca, cambiare tutto perché nulla cambi.

È questa descrizione del potere che fa di «Riccardo II» una tragedia tutta maschile?

Sì, ma la regina è importantissima. In un mondo dove ogni azione è volta alla concretezza e alla politica, la regina richiama un mondo magico che fa da esatto contrappunto. Lei danza, suona, dipinge, pratica le arti liberali, è straniera. Vive in un microcosmo chiuso, dove nessuno la informa di nulla, persino il giardiniere, che nel mio adattamento parla napoletano, ne sa molto più di lei. Eppure è lei il controcanto al potere, le sue ombre, il suo esoterismo, la sua sensibilità estrema.

Dopo il successo di «Morte di un matematico napoletano» c'è molta attesa per questo spettacolo. Come la vivi? Sei preoccupato, incuriosito?

Cerco di non farci caso, non servirebbe. Piuttosto, proprio perché i riflettori sono puntati, credo sia importante debuttare in questo quartiere, una delle zone più degradate di Napoli, già in progetto di sventramento. Questa città non può diventare tutta un centro direzionale e pensiamo sia indispensabile aiutare chi si batte per rendere una realtà così difficile semplicemente vivibile e viva.

Cosa significano per te i tre premi appena vinti ai festival di Angers?

La speranza che il film possa trovare una distribuzione anche in Francia. È una conferma a tutti quelli che lamentavano la scarsa riconoscibilità di Caccioppoli: se il film è piaciuto ad un pubblico francese, vuol dire che i personaggi hanno una loro autonomia e sono credibili indipendentemente dalla conoscenza o meno dello scienziato e del clima culturale.

Tornarci dietro la macchina da presa?

Ho già girato in pellicola un film sul nostro spettacolo «Rasol» e vorrei comunque fare un film sul teatro, sul nostro mondo, un ambiente che conosco dai denti e che sento naturalmente molto vicino, così come mi è vicino Caccioppoli, che pure è morto proprio nell'anno in cui sono nato.



Il ritorno di Jagger «spiritello errante»

ALBA SOLARO

Mick Jagger è «Wandering spirit», uno spiritello errante, nei caldi territori del blues, nelle zone assolate del funk, nelle zone vecchie angoli di metropoli; il suo nuovo album solista, prodotto da Rick Rubin (famoso per il suo lavoro con Metallica, Beastie Boys, Run Dmc), e da domani reperibile nei negozi di dischi di tutto il mondo, è un'opera che paradossalmente sembra molto più vicina allo spirito dei vecchi album del Rolling Stones (quelli dei primi anni Settanta in particolare), che non alle ultime scorbide delle «pietre rotolanti», sferraglianti e un po' hard («Steel wheels per intendenti»).

Niente di nuovo, si potrebbe obiettare: una letteratura torida e appassionata di una vecchia storia d'amore. Per scoprire «che cosa» passione non si è del tutto sopita. Jagger, riantola e scava angoli scuri, neri, nella sua voce; duetta con un grande Lenny Kravitz in una canzone di Bill Wythers, «Use me» (anche Grace Jones ne incise una favolosa cover qualche anno fa) con il basso di Flea, preso in prestito ai Red Hot Chili Peppers, poi si lascia avvolgere dal sassofono jazz di Courtney Pine e dalle tastiere «sixties» di Billy Preston, sfodera i suoi ben noti falsetti in «Sweet thing», con Doug Wimbish del Living Colour al basso (sarà lui a sostituire Jagger nel prossimo album degli Stones?). Gioca a fare il romantico, melanconico «looser» americano alle prese con una ballata vagamente country, con tanto di steel guitar («Evening gown»), e omaggia apertamente la tradizione a stelle e strisce con una ballad popolare, «Handsome Molly», si rifugia nei gorgi del blues, del funk incandescente, e sembra già di vederlo ancheggiare come sugli immensi palcoscenici degli stadi. D'altra parte, giunto sulla soglia del cinquantesimo (il festeggerà il prossimo luglio), è diventato già nonno, Jagger può ancora permettersi di farsi fotografare a torso nudo sulla copertina dell'album (immortalato naturalmente dalla fotografia dei divi, Annie Leibovitz), tanto per far vedere che una carriera di successo nel rock'n'roll non porta necessariamente all'autodistruzione.

Jagger del resto ha sempre covato, a dispetto della sua diabolica fama, le sue interviste, e dicono che non era mai stato a definirsi un accanito sostenitore di miss-pugno di ferro Margaret Thatcher, ed era, intervistato a New York, si dichiara scettico nei confronti di Bill Clinton. Con buona pace di chi ancora crede che il rock abbia un'anima rivoluzionaria. Le cronache, e le sue interviste, ci dicono infine che non appena avrà chiuso gli impegni promozionali per il suo album solista, Jagger si metterà a lavorare al nuovo album degli Stones.

Franca Valeri debutta stasera con Adriana Asti «La mia Tosca spiata da due comari pettegole»

Una coppia irresistibile, Franca Valeri e Adriana Asti, per un atto unico che rilegge la Tosca dal sottoscandalo. Emilia, la portinaia di Scarpia, e Iside, donna allegra che ha sposato un questurino romano, spettegolano sul grande dramma d'amore e di morte che si sta consumando. Dopo la prima, stasera al Teatro della Cometa di Roma, le due attrici porteranno lo spettacolo anche a Parigi.

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Ricordate «Rosenkrantz e Guildenstern sono morti»? Nel film di Tom Stoppard, due personaggi che per secoli erano vissuti all'estrema periferia dell'«Amleto» shakespeariano improvvisamente acquistavano vita autonoma, sentimenti, complessità. In una parola, diventavano protagonisti di una storia. A Franca Valeri è venuta un'idea simile (ma ancora più estrema perché dei suoi personaggi non c'è traccia né nella «pièce» di Sardou né nell'opera di Puccini): raccontare il dramma di «Rosenkrantz e Guildenstern» attraverso i pettegolezzi a ruota libera di due donne, che rendono tutto più meschino, ma forse anche più umano. «Sono la sora Emilia, portinaia e grande ammiratrice di Scarpia, e Iside, un ex attricetta lombarda di facili costumi che ha sposato un questurino ro-

ta invisibile, anonima, degradata». Meglio Milano, nonostante Tangentopoli, insomma. Simili in tante cose, non solo per le comuni origini milanesi, amano gli animali, i cani soprattutto «perché è più facile portarli in tournée». Sono entrambe convinte che le donne debbano faticare il triplo per imporsi: «Saremo veramente uguali quando nei più importanti ci saranno anche donne stupide o disoneste». Diverse però le strade che le hanno portate al teatro. Adriana ha cominciato a recitare per caso, anzi per andare via di casa. «Ero ancora una ragazzetta e volevo viaggiare: il viaggio è una condizione sospesa, favorevole ai sentimenti». Solo più tardi il teatro è diventata la sua vita: «Anche perché sul palcoscenico io mi riposo, mi libero da tutte le seccature».

Per Franca, invece, è sempre stata una mania. «Da bambina mi esibivo nel salotto di casa facendo le imitazioni. Poi, dopo la guerra, ci fu un momento magico. Ognuno poteva fare quello che voleva e ho vinto sull'opposizione della famiglia». Difficile scegliere tra comico e drammatico? «Ah no, la comicità è un istinto che poi si mette a punto con la tecnica. Però alla prima audizione, con Strehler, portai «Il gabbiano» e non andò neanche male». Ma

quasi subito, alla radio, nacque la signorina snob, un personaggio che è diventato quasi un marchio di fabbrica per Franca Valeri, via via aggiornata e arricchita.

Un talento, quello di attrice comica praticamente unico? «Sì, la comicità femminile è un fenomeno nuovo, prima c'erano tutti al più le caratteriste», osserva. E come le sembrano le nuove comiche? «Mah, un po' rabbiose. E fanno troppo la parodia della tv». Lei, invece, ha sempre cercato di ispirarsi alla realtà. Ha scritto molto? «Tantissimo. Mondadori ora pubblica una raccolta, ma ho lasciato scegliere a loro perché



Franca Valeri e Adriana Asti nello spettacolo che debutta stasera

io neanche mi oriento più tra tutta la roba che ho accumulato».

E poi c'è l'opera. «Un'altra passione d'infanzia. Da bambina m'impressionò «Il trovatore» alla Scala». Ora con Maurizio Rinaldi, direttore d'orchestra e suo marito, organizza da qualche anno il concorso Matia Battistini per giovani cantanti. Anche Adriana ricorda un'opera alla Scala, «Hansel e Gretel», vista da piccola: «Ma lo spettacolo che davvero non posso dimenticare è quello delle marionette Colla. Ero convinta che fossero persone, solo un po' più colorate e vivaci della gente normale».

Al festival «Il grande mulino», film vietato in Cina Rotterdam per noi cineasti perseguitati

UMBERTO ROSSI

ROTTERDAM. All'apparenza tutti i festival di cinema sembrano uguali. Ma solo, appunto, all'apparenza. La rassegna che si tiene ogni anno a Rotterdam, e che quest'anno è giunta alla 22esima edizione, si differenzia dalle altre per varie ragioni. Innanzi tutto è fra le poche a non distribuire premi ufficiali, inoltre ha sempre mostrato una vocazione «militante», sia come punto d'incontro per cineasti esclusi (per amore o per forza) dal «grande mercato» internazionale del film, sia per il suo preciso impegno in difesa degli autori imprigionati, perseguitati, aggrediti per le loro opinioni o scelte politiche.

La prima funzione affonda le radici nella più antica tradizione della manifestazione e, in pratica, prende corpo attraverso un «mercato artistico» a cui partecipano decine di registi e produttori indipendenti, la costituzione, avviata da vari anni, di un fondo intitolato al fondatore del festival, Hubert Bals, che interviene con appalti finanziari per realizzare film culturalmente significativi. La funzione di difesa degli uomini di cinema perseguitati, invece, ha origini più recenti: è stata voluta dal nuovo direttore Emile Fallaux, un ex-documentarista che ha realizzato numerosi

reportage nelle zone «calde» del mondo. In accordo con Amnesty e con il Pen Club è stato costituito un organismo denominato «Amis of liberty», incaricato di denunciare e seguire decine di casi di cineasti angariati dai più diversi governi. Ne è venuta fuori una casistica davvero sorprendente che comprende sia Stati le cui scelte illiberali non sorprendono - Cina, Cuba, Venezuela, Argentina, Iran, Vietnam - sia nazioni che godono fama di paesi democratici - Canada, Stati Uniti, Giappone - sia, infine, governi dei quali sappiamo così poco da meravigliarci doppiamente nell'apprendere queste loro vocazioni persecutorie: Ghana, Papua, Turkmenistan.

Quasi sempre le costrizioni agli uomini precedono o accompagnano analoghi atti di forza sulle opere, e anche in questo campo il Festival si muove con sollecitudine presentando o segnalando film sottoposti a veti, censure, interdizioni varie. Quest'anno il titolo più significativo in questa direzione è stato «Il grande mulino» di Wu Ziniu, un autore della cosiddetta «quinta generazione» del cinema cinese, compagno di lotte e di sventura dei più noti Chen Kaige e Zhang Yimou. «Il grande mulino» è stato portato a termine

nel 1989, lo stesso anno del massacro della piazza Tian An Men, immediatamente vietato, è vista sbarrata anche la strada dei grandi festival: Berlino e Singapore lo avevano già inserito nei rispettivi calendari, ma il governo di Pechino lo ha ritirato all'ultimo minuto. Il film è ambientato negli anni 40 e racconta le drammatiche vicende in cui incorre un giovane soldato dell'armata maoista, sfuggito miracolosamente alla morte dopo una feroce battaglia. Ritornato in semiclandestinità al villaggio nativo, viene sottoposto a ingiurie e maltrattamenti da parte di un sanguinario capobanda anticomunista che, per giunta, ha sposato la sua ex-fidanzata. Finale crudele con terribile vendetta del «rosso», che termina un bel po' di avversari facendoli macinare dalla mola di un vecchio mulino. L'intera vicenda è vista attraverso gli occhi del protagonista, divenuto un vecchio scheletrico: e il regista sembra volerci dire che tanto orrore ha persino istillito la memoria del vecchio che sembra quasi non credere a ciò di cui è stato diretto protagonista.

Il film è stilisticamente compatto, narrativamente avvincente ed è sorretto da una sorta di realismo fantastico che suona inappellabile condanna degli orrori della guerra. Come dire: un'opera quanto mai attuale.